

Il regalo sbagliato

Un giovane ubriacone compì trentacinque anni nel giorno in cui si sentì più solo. Decise di bere. Niente di che, del bianco da poco, ma abbastanza da essere considerato una buona bottiglia. Se ne stava sul divano. Proprio quel pomeriggio l'aveva ruotato dalla posizione originale di modo che fosse rivolto verso la finestra. Era già sera e la luna piena si nascondeva dietro qualche nuvola violacea. C'erano anche le stelle laggiù, lontane, e insieme alle nuvole e alla luna facevano un bel quadretto. L'ubriacone fissava quel quadretto con gli occhi umidi e il volto assopito, dimenticandosi della sigaretta che teneva nella mano destra. Il suo disco preferito aveva appena smesso di girare. Era un disco del '58, suonato dal Cannonball Adderley Quintet, con Miles Davis alla tromba. Ogni volta che lo metteva su, l'ubriacone non poteva fare a meno di sentirlo tutto, tant'è che anche se era sbronzo si alzava persino dal divano per mettere il lato b.

Ora c'era silenzio nella stanza buia, e finalmente la luna piena era venuta allo scoperto per intero, illuminando il volto dell'ubriacone. Era trasandato, dalla pelle tirata e segnata dalle rughe. Non curava minimamente il suo aspetto tranne un dettaglio, la pettinatura. Portava sempre con sé un pettinino tartarugato che si passava tra i capelli con lentezza, dalle tempie alla nuca. Prima quella sinistra e poi quella destra. In mezzo non premeva il pettine come ai lati, così gli si formava una strana capigliatura, come quella di Chet Baker ai tempi d'oro. Ripeteva questo rituale sì e no ogni dieci minuti, e tutto ciò gli conferiva un'aria elegante, nonostante non lo fosse per niente.

Era dalla prima traccia del lato b del disco che era sdraiato in maniera scomoda sul divano. Scagliò la sigaretta spenta in terra. Aggirò il divano e raggiunse il tavolo. Si versò un altro bicchiere, l'ultimo. Ormai il vino era caldo e decise di buttarlo giù tutto d'un colpo. Raccolse le scarpe malconce e se le infilò con difficoltà. Afferrò le chiavi di casa e uscì. Diede due mandate di numero alla serratura, gesto che implicava un impegno non indifferente. Sarebbe bastato un calcio per sbriciolarla quella porta di legno. La luce difettosa delle scale lampeggiava in periodi sempre diversi e conferiva uno squallido pallore ai muri di cemento. L'ubriacone scese lentamente le scale senza pensare e senza contare i gradini. Pepe, il cane dell'inquilina del secondo piano era sul pianerottolo. Probabilmente era uscito approfittando della porta socchiusa. La sua padrona, Laura, era una bella ragazza dai capelli castani, nata e cresciuta in un piccolo paese, Camogli. Si era trasferita a La Spezia da qualche anno. Era l'unica persona all'interno del palazzo che salutava

sorridendo. Era la ragazza che ognuno spera di incontrare un giorno sulle proprie scale. L'ubriacone adorava quella ragazza, le voleva bene, pur conoscendola poco. Pepe invece era un cagnoletto strano, un bastardo di sicuro, con le orecchie a punta e la faccia a metà tra un cocker e un carlino. Con la sua postura fin troppo fiera per un cane di quella stazza, non abbaiava mai a nessuno. Mosse la testa e guardò l'ubriacone scendere dalle scale. Lo osservava con un'espressione di umana indifferenza. Da parte sua l'ubriacone non si era neanche accorto della presenza di Pepe.

Sceso in strada l'ubriacone si fermò un attimo davanti alla porta per realizzare il motivo per il quale si ritrovasse fuori. Non lo focalizzò. Era già tardi e sulla strada non c'era anima viva. Era martedì e non ci sarebbero stati molti locali aperti. L'unica cosa che voleva fare l'ubriacone era bere. Estrasse un pacchetto di fiammiferi e si accese una sigaretta a fatica. Procedette lentamente per una decina di minuti. Alzò lo sguardo e vide l'insegna del pub che inconsciamente era la sua meta. Era un'insegna nera e verde con la scritta "Shahrazad" in parte cancellata. L'ubriacone si passò il pettine tra i capelli.

La porta tintinnò. Nel locale non c'era nessuno, solamente un blues, quello vero, del delta. Si sedette stancamente sul primo sgabello. A quel punto si sentì un rumore provenire dal fondo del pub. Era il gestore, un iraniano sulla cinquantina, con la faccia da iraniano e vestito da iraniano, che sapeva il fatto suo. Quando si accorse della presenza dell'ubriacone trattenne a stento un'espressione di fastidio sul volto, e mentre si asciugava le mani con uno straccio gli fece un cenno col capo. L'ubriacone senza guardarlo, ricurvo sul bancone, alzò l'indice della mano destra. Era un cliente abituale e il gestore sapeva cosa ordinava. Mentre beveva il suo whisky senza ghiaccio, l'ubriacone pensava agli altri, e a come in realtà la gente gli volesse bene, anche la più insospettabile. Aveva conosciuto un paio di persone piacevoli. Aveva anche smesso di considerarsi migliore o peggiore degli altri ed era stufo di pensare alle solite cose. La fortuna che non aveva, la sfortuna che lo seguiva, tutti discorsi. "Se pesti una merda la puzza ti segue", pensava a questo mentre estraeva dalla tasca della giacca un regalo che gli avevano fatto tempo addietro. Lo teneva tra le mani. Gli piaceva. Era bello alla vista, era piacevole al tatto, umido al pensiero. Eppure era un regalo sbagliato, perché il più delle volte proprio il fatto che gli piacesse così tanto lo portava ad essere triste. Diavolo era solo un regalo. Lo aprì. Era un quaderno, o meglio un taccuino, di pelle nera. Le pagine bianche erano di una bella carta, spessa, proprio come piaceva a lui. Prese il segno dato da una fettuccia di stoffa. Trovò delle frasi scritte da lui, che non ricordava. I segni sulla pagina bianca tradivano una mano che faticava e una penna che non voleva scrivere. Nel leggere gli si socchiusero gli

occhi per un attimo. Afferrò una mezza matita abbandonata sul bancone. Scrisse qualche parola sul taccuino. Finì il whisky e ne ordinò un altro. Arrivò in un battibaleno, il gestore del pub voleva chiudere e affrettò le operazioni. Nel bere il nuovo bicchiere, l'ubriacone parve più serio. Era concentrato, come se servisse a essere pensato. Era in attesa. Aspettava un segno che non arrivava, mentre appariva regolarmente nei sogni e nelle fantasie. Aspettava un qualcosa che lo facesse sentire vivo. Qualsiasi cosa. Si guardava da fuori l'ubriacone. Dentro gli fremeva un formicolio affettuoso. Bevve l'ultimo sorso, mentre la curiosità di una zanzara gli ronzava intorno senza infastidirlo. Si passò il pettine tra i capelli, si rimise in tasca il taccuino, e salutò il gestore con un cenno. L'iraniano non ricambiò. Si voltò solamente quando sentì la porta tintinnare.

L'ennesima sigaretta prese vita nel buio. L'ubriacone stringeva il suo regalo nella mano sinistra, e lo sfregava con i polpastrelli per avvertire quella sensazione piacevole al tatto. Salì una bava di vento che pareva un soffio mentre l'ubriacone curvo sui suoi passi, si guardava le scarpe malandate. Si ritrovò accanto ad una panchina di ferro verde. Non era troppo lontano da casa, ma ci si accasciò sopra e non appena ebbe la forza di aprire le palpebre, con la mano destra cercò la mezza matita nella tasca sinistra della giacca. Un ottimo furto. Aprì il taccuino, e alzò la testa ciondolante verso la luce di un lampione. Scrisse una riga ed ebbe un giramento di testa. Riversò la testa all'indietro. Mise il taccuino e la mezza matita in tasca e si rimise in marcia.

Le prime note della prima traccia del suo disco preferito davano ritmo al suo incedere. Riprese energia, ma non durò. Cercò di evitare le zone illuminate dai pochi lampioni. Passò ancora una volta il pettine tra i capelli, mentre con versi impercettibili seguiva il ritmo ipnotico del contrabbasso. Si lasciò trasportare. I suoi occhi quasi ciechi non gli impedirono di prendere la giusta direzione. Involontariamente diede un calcio a una bottiglia di vetro che si trovava sui suoi passi, ma il rumore fastidioso non lo riportò alla realtà. L'unica cosa di vivo che vide fu un gatto, che improvvisamente gli attraversò la strada. Il gatto non era nero, ma nel buio della notte lo era eccome. L'ubriacone farfugliò una bestemmia a denti stretti e si passò il pettine in testa. Si accese una sigaretta piegato su se stesso, con il bavero della giacca alzato, e diede il primo tiro come se fosse il primo respiro dopo una lunga apnea. Era a un centinaio di metri da casa e il suo passo era terribilmente lento. Stava ancora bestemmiando e inveendo contro quel gatto nero o quasi nero che gli aveva attraversato la strada. Quel gatto era nero e tempo dopo l'ubriacone ne avrebbe avuto la certezza. Stava girando l'angolo quando si scontrò con qualcosa o qualcuno.

L'impatto lo fece andare a sbattere contro un cestino della spazzatura dietro di lui. Poi il buio.

La barchetta di legno era già abbastanza lontana dal porto e il mare sembrava essere vuoto da quanto era scuro. C'erano solamente il rumore dei remi sull'acqua e le luci della città. In cielo, aerei invisibili sganciavano bombe su navi lontane e incendiavano l'orizzonte di lampi potenti. La barchetta oltrepassava la diga e diventava sempre più pesante. Il mare colosso imponeva uno sforzo disumano ad ogni remata, mentre gli scalmi ballavano. Il suono terrificante di una sirena riecheggiò nel golfo e divenne subito un lamento di morte. L'urlo degli aerei radenti, invisibili, gelavano il sangue. Un boato tremendo. Un altro. Un altro ancora. Sul mare vuoto improvvisamente lance di legno, a centinaia, raggiungevano il largo a fatica. Il legno della barca era umido, sporco, e nonostante ciò quel piccolo cane sembrava trovarsi a suo agio sulla panca di poppa.

Fu svegliato da un odore acido. Un odore animale, che non aveva mai sentito prima. Era disgustoso. Un respiro veloce, affannoso rompeva il silenzio della stanza. L'ubriacone aprì gli occhi. Gli venne quasi un infarto quando vide un cane alitargli in faccia. Rimase immobile col respiro rotto. Si alzò lentamente dal pavimento. Guardò la bestiola. Cosa ci faceva sul suo tappeto? Si sedette sul divano, si stropicciò la faccia. Il sole era ancora debole e una luce rosea entrava dalla finestra semiaperta. Si mise la testa tra le mani per cercare la concentrazione necessaria a giustificare quella situazione assurda. Si guardò intorno e vide il solito scenario. Portacenere strapieno di cicche, una bottiglia di vino vuota, sdraiata accanto al divano. Altre due, vuote anche quelle, erano in piedi accanto al termosifone sotto la finestra. Chissà perché le metteva sempre lì. Il solito disco sul tavolo. Il cane iniziò a gironzolare per il salotto senza una meta precisa. Si limitava a osservare il trambusto e ad annusare qua e là con aria scettica. Era abituato a ben altro ambiente. La casa di Laura era tutta un'altra cosa. L'ubriacone era ancora immobile sul divano e improvvisamente alzò la testa. Guardò il cane che si era seduto proprio di fronte a lui sul tappeto e ricambiava lo sguardo con la solita espressione indifferente. Quel cane era Pepe. Era il cane di Laura, l'inquilina del secondo piano. L'ubriacone si guardò intorno cercando segni della presenza della ragazza. Si alzò e studiò tutta la casa in cerca di un qualcosa che gli riportasse la memoria. Era il suo compleanno. Aveva bevuto. Tanto. Era uscito ed era andato da Ali per bere. Bere. Era l'unica cosa di cui era certo. Aveva bevuto eccome. Il gatto nero. Sì il gatto. La faccia gli si contrasse rabbiosamente dallo sforzo. Fu in quel momento che gli venne un'idea. Il taccuino. Il taccuino lo avrebbe salvato. Quando beveva, scriveva sempre sul suo taccuino qualche frase. Frasi, parole, disegni. E più di una volta era andato a rileggersi le ultime pagine per ricostruire

quello che aveva fatto durante una sbornia. Lo cercò. Nella giacca, nei pantaloni. In casa. Non c'era. Non l'avrebbe perso per nulla al mondo. Sapeva che chiunque l'avesse trovato non avrebbe badato al nome cognome e indirizzo scritto sulla prima pagina. Chiunque lo avrebbe buttato via, oppure lo avrebbe conservato per tirarlo fuori durante una serata con gli amici, per farsi delle risate. Dov'era finito il suo regalo. Pepe continuava a guardarlo. Fu allora che bussarono alla porta.

Quella serata l'ubriacone non la scordò mai più. O meglio lui non se l'è mai ricordata. Furono gli agenti della polizia nei giorni seguenti a fornirgli una ricostruzione di quanto era avvenuto. Un uomo nel giorno del suo compleanno beve perché è un ubriacone, perché è un uomo solo e sta cercando qualcosa, un segno, qualcosa che lo faccia sentire vivo. Beve tanto e l'alcol lo spinge a un gesto estremo. Torna a casa. Suona al campanello della porta della ragazza, Laura, l'inquilina del secondo piano. Lei apre la porta. D'altronde lei lo conosce. Lui è ubriaco e prova a entrare in casa. Lei lo respinge. Lui insiste. Accecato dall'alcol la colpisce alla tempia sinistra con un pugno, lei sbatte sul tavolino del salotto e si rompe l'osso del collo. Piccolo dettaglio. Durante la lotta lui perde il suo taccuino che rimane proprio accanto al cadavere della ragazza. L'ubriacone a quel punto esce dall'appartamento e non scappa. Va a casa, seguito dal cane della ragazza. Lui non si accorge della presenza del cane che entra nel suo appartamento e chiude la porta.

L'ubriacone si fece tredici anni a Villa Andreino. Il cialtrone di avvocato al quale si era rivolto non ebbe molti elementi su cui lavorare. E l'ubriacone continuava a non ricordarsi nulla. Non aveva un animo violento. La ragazza sì gli piaceva, ma la vedeva come una sorellina, non le avrebbe mai fatto del male. Alla fine aveva finito per credere alla versione della polizia.

Per quanto si fosse sforzato, l'ubriacone non riuscì mai a spiegarsi quello che successe al secondo piano di quelle scale. Sarebbe potuto accadere che un uomo, innamorato di Laura, respinto più volte, avesse approfittato della porta lasciata aperta, e in preda alla rabbia fosse entrato e l'avesse uccisa. Che nell'uscire, sconvolto, avesse lasciato la porta socchiusa, permettendo a Pepe di gironzolare sulle scale per l'ennesima volta. Che nel camminare velocemente nel buio della notte si fosse scontrato con un ubriacone a un angolo di strada. Che l'ubriacone fosse caduto e avesse sbattuto la testa, e che a causa di quella botta e dell'enorme quantità di alcol assunta non si ricordasse niente da quel momento in poi. Potrebbe essere che l'ubriacone si fosse ripreso dopo qualche minuto e che fosse tornato a casa, trascinandosi i passi, quasi cieco. Che avesse incontrato Pepe sulle scale e si fosse

spaventato. Che avesse lasciato cadere il taccuino che teneva in mano. Che Pepe l'avesse afferrato e assaggiandone la consistenza piacevole se lo fosse portato in casa e l'avesse lasciato lì non appena sentì che l'ubriacone si stava rialzando. Potrebbe essere accaduto questo. Che l'ubriacone si fosse alzato e se ne fosse andato a casa, come ogni sera, ma con un cane di troppo. All'ubriacone rimane solamente una certezza. Quel gatto era nero e quel taccuino era un regalo sbagliato.